La lotta per le riforme e i problemi del Partito

La necessità della trasformazione socialista di tutta la società italiana e la battaglia per le riforme - L'enorme valore della politica di unità condotta dal P.C.I. - Per un governo democratico delle classi lavoratrici - Restituire autorità, autonomia e funzionalità al Parlamento - L'attività dei sindacati - Una sempre più intensa vita democratica nel Partito

(Continuazione dalla 3. pagina)

dustriale, all'accumulazione e al risparmio, agli investimenti, all'occupazione, ai consumi, al reddito, sono ancora peggiorate. Dall'esame di questi dati, le tesi concludono che si è aggravato all'estremo il processo di accumulazione di immense ricchezze ad un polo della società, e di indicibili miserie all'altro polo della società: come risultato di quel contrasto fondamentale tra il carattere sociale del processo produttivo e il carattere capitalistico privato dell'appropriazione dei prodotti che solo radicali trasformazioni strutturali della società in senso socialista possono superare.

A queste trasformazioni sono obiettivamente interessati sempre nuovi e maggiori strati e gruppi sociali, per il sempre crescente prevalere della legge dei monopoli. L'idea di una riforma fondiaria e agraria generale che dia la terra a chi la lavora è già diventata una forza materiale capace di incidere sui rapporti di proprietà sulla terra. Le lotte per la terra già combattute hanno mutato i rapporti di proprietà su circa 1.300.000 ettari. Il Partito non ha però sempre saputo apprezzare giustamente questi successi. Partendo da una errata impostazione di una «duplice faccia», fondiaria e contrattuale, della nostra lotta per la terra, si è lasciato credere che tale lotta fosse obbligatoriamente limitata ai settori tradizionali del latifondo, e che nel settore meridionale non latifondistico e nell'Italia centro-settentrionale la lotta per la terra si esaurisse in quella per la trasformazione contrattuale. Questi errori aiutano solo certe iniziative clericali volte ad affossare il principio costituzionale della limitazione generale e permanente della proprietà terriera. A questo scopo, i gruppi monopolistici italiani avanzano attualmente un loro disegno di intervento nell'economia meridionale, favorito da un intervento statale, come base di una politica riformistica combinata ai metodi della discriminazione e della repressione diretta, e che dovrebbe permettere di bloccare le riforme di struttura. In realtà, questi propositi dei gruppi monopolistici e dei dirigenti governativi non solo riaffermano la validità dell'esigenza dell'alleanza fondamentale tra operai del nord e contadini del sud, ma rendono possibili nell'Italia meridionale alleanze più vaste di strati sociali diversi, tutti oppressi dal prepotere dei gruppi monopolistici.

Far avanzare le lotte generali per le trasformazioni sociali che limitino o scalzino il potere dei monopoli.

Nell'industria, le lotte contro la smobilitazione e i licenziamenti hanno stimolato i gruppi monopolistici verso lo sviluppo delle tecniche e dei metodi di organizzazione aziendale. Ma le possibilità di benessere aperte dalla automazione e dalle nuove fonti di energia non sono utilizzate che in minima parte e contro gli interessi generali della popolazione, per il permanere del sistema capitalistico e del potere del monopolio. Balza perciò sempre più evidente l'esigenza di scalzare i monopoli e di rivoluzionare il sistema capitalistico di produzione sostituendolo con un sistema socialistico. Più la produzione diventa sociale, più è necessario che i rapporti di produzione che la regolano diventino socialisti. Lo sfruttamento, il logoramento fisico e lo spettro della disoccupazione, che per strati sempre più vasti di lavoratori sono conseguenza del sistema capitalistico e monopolistico, si combattono non opponendo, all'introduzione delle nuove tecniche o all'impiego delle nuove fonti di energia, ma difendendo anche nelle nuove condizioni da esse create i sacrosanti diritti del lavoro. Soprattutto, si combattono facendo avanzare le lotte generali per le trasformazioni sociali che, limitando e scalzando il potere dei monopoli, possono fare avanzare il socialismo. Solo col socialismo verrà eliminato ogni contrasto tra produzione e appropriazione, e quindi ogni freno allo sviluppo delle forze produttive e del progresso e del benessere generale. Perciò, in ultima istanza, le tesi traggono la conclusione che la necessità della trasformazione socialista di tutta la società italiana si pone in termini sempre più drammatici ed urgenti, per tutte le classi lavoratrici e per tutti gli strati del popolo italiano.

Come giungere a soddisfare questa esigenza? Le tesi affermano — prosegue Longo — che una compiuta trasformazione in senso socialista delle strutture della nostra società può essere realizzata soltanto con la conquista del potere politico da parte della classe operaia e dei suoi alleati. Ma le tesi affermano anche che nei nuovi rapporti di forza attuali, di fronte alla urgenza dei problemi italiani, lo smantellamento delle più arretrate e pesanti strutture della nostra società e l'avvio a una loro trasformazione in senso socialista non possono e non debbono essere rinviate al passaggio del potere nelle mani della classe operaia e dei suoi alleati. Questo smantellamento e queste trasformazioni possono e debbono essere perseguiti fin d'ora, sulla via segnata dalla Costituzione.

Il problema della pluralità dei partiti nel passaggio al socialismo.

Tutte le nostre lotte passate, contro il fascismo, per la Liberazione, per la Costituzione, hanno creato le condizioni per realizzare questi obiettivi, guidando la classe operaia ad assolvere alla sua funzione dirigente alla testa del più vasto schieramento di forze patriottiche e democratiche. La più larga unità popolare e democratica, e non gli schemi che ci attribuiscono i nostri avversari circa il Partito unico, le rotture insurrezionali, la conquista violenta del potere, è stata la preoccupazione permanente del PCI. Gli obiettivi vicini e lontani che via via abbiamo posto, li abbiamo sempre posti come raggiungibili attraverso il movimento e l'azione delle più larghe masse sul terreno democratico, e a questa esigenza di larghe mobilitazioni di popolo e di vaste alleanze abbiamo conformato la stessa organizzazione del nostro Partito. Le riforme delle strutture politiche e sociali abbiamo sempre inteso porle non come affermazioni propagandistiche, ma come obiettivi concreti da ottenersi con la lotta effettiva delle masse, e perciò stesso con l'azione e la mobilitazione unitaria di tutti gli strati, di tutti i ceti, di tutti i movimenti politici che possono portare un contributo al raggiungimento di questi obiettivi. Niente «trucchi», «tatticismi» e «strumentalismi», come dicono i nostri avversari. Via italiana al socialismo significa per noi, nelle concrete condizioni politiche e sociali italiane, sviluppo sul terreno democratico delle forze, dell'azione e della collaborazione delle grandi masse popolari, le quali devono realizzare il rafforzamento della democrazia in Italia e le necessarie e urgenti riforme costituzionali per aprire così la strada al socialismo.

Ci si può muovere con successo in questa direzione? Nel dibattito precongressuale in corso, qualche compagno ha manifestato più di un dubbio in proposito. Al quesito posto, [illegible] si può rispondere trincerandosi dietro formule o schemi, ma partendo dall'esame concreto della situazione e delle forze in gioco. Non si può negare che in tutti questi anni la classe operaia italiana ha spinto molto avanti il processo di acquisizione di una coscienza nazionale e socialista e della sua funzione egemonica, partecipando alla direzione della Nazione durante la guerra di Liberazione e nella elaborazione della Costituzione. Questa Costituzione non è ancora una Costituzione socialista, ma proprio perchè è espressione di un vasto movimento unitario rinnovatore, si differenzia profondamente dalle altre Costituzioni borghesi, e per le sue particolari tappe politiche e sociali rappresenta una efficiente base di sviluppo della società italiana sulla via che avviene al socialismo. Per questo, le tesi dichiarano che il Partito comunista «non concepisce la Costituzione repubblicana come un espediente per utilizzare gli strumenti della democrazia borghese in attesa del momento della insurrezione armata per la conquista dello Stato e per la sua trasformazione in uno Stato socialista». Il PCI concepisce la Costituzione come un patto unitario, liberamente stretto dalla grande maggioranza del popolo italiano, e posto a base dello sviluppo organico della vita nazionale per tutto un periodo storico. Il PCI sostiene anche che nell'ambito del nostro regime costituzionale «la classe operaia può organizzarsi in classe dirigente, unendo intorno al suo programma di trasformazione democratica della società e dello Stato la grande maggioranza del popolo».

Ecco in che senso pensiamo che la classe operaia possa arrivare ad assolvere nella concreta situazione italiana, alla sua funzione egemone e dirigente della rivoluzione socialista. In questo modo si continua e sviluppa la politica e la funzione già svolte negli anni passati. Allora si trattava di unire e guidare tutto il popolo su problemi vitali come la libertà e l'indipendenza nazionale, la ripresa post-bellica su basi che escludessero ogni possibilità di ritorno fascista, ecc. Ora si tratta di trarre l'economia e il popolo italiano fuori dalle spire dei monopoli.

Il proletariato industriale e agricolo, i contadini poveri e gli intellettuali sono le forze motrici della rivoluzione democratica e socialista italiana. Ma oggi attorno ad essi, possono raggrupparsi strati e ceti nuovi e più vasti: la massa dei contadini coltivatori diretti, la maggioranza delle popolazioni del Mezzogiorno e delle isole, interi strati di ceti medi urbani (artigiani, piccoli e medi imprenditori, impiegati), la massa degli intellettuali, gruppi crescenti di donne e di giovani. La vastità stessa del fronte delle forze sociali interessate a una trasformazione democratica e socialista pone in modo particolare, in Italia, il problema della pluralità dei partiti nel passaggio al socialismo. L'unità d'azione tra il PCI e il PSI già favorisce la prospettiva di una più larga collaborazione di tutti i partiti e le organizzazioni democratiche che hanno una base nel popolo. Perciò nelle tesi è dichiarato che il PCI non solo non si propone, come obiettivo, la distruzione e l'assorbimento di tali partiti e organizzazioni, ma si propone, nei loro confronti, l'emulazione e la collaborazione più larga. Noi pensiamo che una tale pluralità di partiti e di organizzazioni politiche potrà permanere anche al momento dell'inizio della edificazione socialista e per tutto il corso di questa edificazione. Essa, anzi, può costituire una delle forme caratteristiche in cui si svilupperà, in Italia, la dialettica interna dello Stato socialista.

A questo punto, il compagno Longo esamina le ragioni che hanno bloccato la attuazione del programma costituzionale non appena la Costituzione fu emanata. A render ciò possibile fu la rottura dell'unità e della collaborazione tra tutte le parti dello schieramento di forze democratiche che alla Costituzione aveva dato vita. All'inizio di questa rottura fu da un lato l'intervento aperto dell'imperialismo americano, e dall'altro delle gerarchie più retrive della Chiesa. L'intervento straniero fu favorito dai diritti di potenza vincitrice ed occupante esercitati dall'America, che frenarono lo slancio rinnovatore uscito dalla Resistenza; e poi dal controllo che l'America prese ad esercitare, attraverso il sistema di aiuti economici e di alleanze militari, sugli elementi che a stento erano stati trascinati dalla guerra di liberazione, sui gruppi dirigenti della D.C., della socialdemocrazia che perciò ruppe l'unità del partito socialista, sui dirigenti del PRI. L'intervento vaticano si basò su motivi ideologici e religiosi, e servì a spezzare alla base l'unità popolare già spezzata in alto. Il Partito della D.C. cambiò natura, divenne il partito dirigente della borghesia, iniziò un processo di clericalizzazione dello Stato, e la parte superstite del vecchio apparato statale fascista fornì strumenti legali e di punta alla politica di rottura democratica e di persecuzione contro la sinistra. Su tali basi, i gruppi economici dominanti iniziarono la restaurazione dell'apparato economico e politico capitalistico.

«Vi sono compagni — prosegue Longo — che vorrebbero trarre da questo corso dei nostri eventi storici una condanna della politica di unità e di collaborazione popolare e democratica. La conclusione implicita nel loro ragionamento, anche se non osano formularla apertamente, è che si doveva cercare la via insurrezionale». Ma per quella via, in realtà, si sarebbe solo spezzato il vasto aggruppamento unitario realizzato durante il movimento di liberazione nazionale, e perciò stesso compromesso ogni successo in quella direzione. Per quella via, si sarebbero solo offerti alle potenze vincitrici che occupavano in armi il nostro territorio facili motivi per ostacolare ancora di più la nostra rinascita, la nostra unità nazionale e la stessa unità territoriale.

Il compagno Onofri, invece, insinua che la rottura dell'unità democratica sia avvenuta per colpa nostra, perchè noi avremmo «obbedito» ad un giudizio dell'Ufficio di informazioni. Da quell'obbedienza sarebbero derivati tutti i mali che oggi affliggerebbero il movimento operaio e il nostro partito. Tutti i compagni hanno presente la sferzante e giusta risposta data dal compagno Togliatti allo inammissibile attacco mosso dal compagno Onofri alla politica del nostro partito. Di quella risposta ricordo qui — dice Longo — soltanto la parte che interessa il punto che sto trattando: «I comunisti italiani furono criticati dall'Ufficio d'informazioni per non essere riusciti, con una pressione proveniente dal basso, a impedire, o per lo meno a rendere più difficile, la rottura della formazione unitaria uscita dalla Resistenza. Furono criticati, dunque, per non avere, con sufficiente energia ed efficacia, difeso uno degli elementi su cui si fondava la politica da noi fatta fino ad allora. Per non essere riusciti, cioè, a difendere l'unità popolare e democratica».

I risultati della nostra politica unitaria sono una conferma del suo grande valore positivo.

Ma il fatto di non essere riusciti, in quelle circostanze, a difendere questa unità o a rendere più difficile la sua rottura, invalida perciò stesso tutta la nostra politica di unità sempre svolta, allora, prima e dopo? Niente affatto. La validità di quella politica è *provata* non solo da tutta la situazione italiana, dagli obiettivi che pone questa situazione, dai risultati ottenuti con quella politica, ma è *riconfermata* anche dal fatto che, contro l'intervento americano e vaticano e contro l'azione di restaurazione capitalistica svolta dai monopoli, è stata proprio quella politica che ci ha permesso di resistere. I piani avversari tendevano ad isolare e mettere fuori legge il nostro partito, a demoralizzare e disperdere il movimento operaio come movimento autonomo e con una chiara coscienza di classe. Questi piani sono stati sventati grazie alla nostra politica di larga unità popolare e democratica. La validità e l'efficacia della nostra politica di unità e di collaborazione popolare e democratica è provata poi in modo luminoso dai successi ottenuti continuandola e sviluppandola ancora nelle più difficili condizioni di lotta, contro le crociate anticomuniste, per la difesa della pace, contro la legge truffa e le discriminazioni per la difesa del lavoro e delle industrie, per il progresso delle zone più arretrate del Paese. E' un fatto che in tutti questi anni la nostra politica di unità e di collaborazione popolare e democratica ha segnato continuamente dei punti di vantaggio sulla politica contraria dei nostri avversari. Ed è un fatto che la Costituzione, oggi è di nuovo all'ordine del giorno della nazione, come legge fondamentale dello Stato che deve essere rispettata ed attuata. Ed è un fatto che anche la spinta all'unità e alla collaborazione, che era stata spezzata dieci anni fa, si fa sempre più vigorosa persino in strati e organizzazioni più direttamente soggette all'influenza delle gerarchie ecclesiastiche. La prospettiva di unificazione tra il PSI e il PSDI, le spinte unitarie presenti in tutte le organizzazioni sindacali, sono altri indici della esigenza generalmente sentita di ritornare a una larga unità e collaborazione democratica e popolare. L'inerimarsi del monopolio politico della D.C., la crisi del «centrismo», l'arresto nella politica di divisione e di discriminazione connessi al governo Segni, sono altrettanti risultati della nostra politica di larga unità popolare e democratica, anche se questi risultati non hanno ancora permesso di cancellare le conseguenze più gravi della «guerra fredda» e delle discriminazioni.

Il mutamento di indirizzo politico ed economico, che è maturo nelle cose e che è evidente alle coscienze, stenta ancora a tradursi in atto per le divisioni e i contrasti che ancora separano le forze politiche e sociali interessate a realizzarle. La apertura a sinistra, che ristabilisca la collaborazione tra le forze popolari e democratiche; un orientamento rivolto alla realizzazione di una economia del lavoro, che opponendosi alla legge dei monopoli ne scalzi la base, attuando le riforme di struttura; queste sono le esigenze urgenti e vitali del momento. Riconoscere queste esigenze significa liquidare definitivamente, sul piano politico, il centrismo, e, sul piano economico, il riformismo di tipo paternalistico e strumentale dell'attuale gruppo dirigente democristiano. Ne consegue che il terreno sul quale si può oggi realizzare l'unità dei lavoratori non è quello riformistico dell'adattamento alle miserie e alle fratture del regime capitalistico, nè quello *massimalistico* di un rivoluzionarismo verbale. Il terreno dell'unità è quello dell'azione di massa per porre fine al regime delle discriminazioni, per iniziare la realizzazione delle riforme di struttura prevista dalla Costituzione, per restituire allo Stato la sua piena sovranità e indipendenza da ogni interferenza *sia americana sia vaticana*. Come obiettivo generale alle lotte unitarie del popolo il Congresso deve proporre la costituzione di un *governo democratico delle classi lavoratrici* che realizzi le rivendicazioni sopra indicate e dia piena attuazione alla Costituzione.

La linea seguita dal Partito in questi anni ci ha consentito di ottenere non solo successi di ordine politico generale, ma successi anche nel campo del miglioramento e della difesa delle condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici, attraverso lotte durissime e a volte eroiche. Solo nella provincia di Milano, negli ultimi cinque anni i lavoratori hanno dovuto sostenere i loro diritti con ben 29 milioni di ore di sciopero, che hanno portato a miglioramenti economici del valore di circa 30 miliardi. Dopo il 7 giugno sono stati conquistati miglioramenti salariali che per la maggior parte delle categorie ammontano ad oltre il 10 per cento, attraverso lotte che hanno mobilitato non solo gli operai e i contadini ma anche gli impiegati, gli insegnanti, ecc. I sindacati sono stati in grado di ostacolare i licenziamenti e i ridimensionamenti in alcuni importanti settori della industria e dell'agricoltura. S. è avuta una ripresa della lotta dei braccianti, degli edili, dei disoccupati. Le libertà sindacali sono state difese con strenue battaglie come quelle dei portuali di Genova, dei metallurgici livornesi, degli operai del gruppo Pirelli. Si è sviluppato il movimento mezzadrile per la difesa della giusta causa. Tutte queste lotte, nel loro insieme, hanno costituito una diga alla offensiva padronale. Merito della CGIL è di essere riuscita, nonostante errori ed incertezze, a guidare le classi lavoratrici italiane a queste battaglie e a questi successi, anche nelle dure condizioni di questi anni.

Una effettiva unità politica del Partito indispensabile per nuove avanzate.

I successi ottenuti, sia quelli di carattere particolare sia quelli di ordine politico generale, non ci devono tuttavia nascondere le debolezze del movimento operaio, i difetti e le deficienze che ci sono ancora in tutti i settori, sia per quanto riguarda i sindacati sia per quanto riguarda la politica del partito e l'attività dei comunisti, in qualunque sede essa sia svolta.

Il più grosso difetto della azione del nostro Partito è quello denunciato dal compagno Togliatti nell'ultima sessione del Comitato centrale. E' la difficoltà che il nostro Partito trova tuttora a passare, da una resistenza e da una affermazione di se stesso ottenute col metodo dell'organizzazione e della lotta immediata, a una attività costruttiva, a proposte di contenuto nuovo e più ampio, alla organizzazione di una spinta permanente che riesca, strappando una conquista dopo l'altra, a far progredire tutto il movimento. Quel tanto che finora ci siamo aperti di «via italiana al socialismo» è dovuto prima di tutto alla lotta delle masse popolari. Quello che riusciremo ancora a conquistarci sarà il risultato di altre lotte e delle esperienze che faremo nel corso di esse. Non basta perciò che noi parliamo di via italiana al socialismo: dobbiamo indicare concretamente in che cosa consiste questa via e come essa si conforma alla reale situazione italiana.

Tutta la nostra azione, lo abbiamo visto, deve essere orientata nella rivendicazione e nella lotta concreta per le libertà democratiche e per le riforme di struttura previste dalla Costituzione. Ma questa lotta non può essere condotta con tutto il vigore necessario se ancora permane in molti compagni l'idea che la lotta per le riforme di struttura è inutile e senza sbocco, perchè solo il potere nelle mani dei lavoratori può decidere, e quindi, in ultima istanza, solo la lotta per il potere può decidere della sorte delle stesse riforme di struttura. E' vero, solo il potere può decidere delle strutture economiche. Ma se si lascia che il potere dei monopoli decida indisturbato, è certo che la sua decisione sarà sempre e decisamente contraria ad ogni riforma. Se invece ci battiamo perchè anche contro l'attuale potere politico dei monopoli, sulle varie questioni concrete, si oppongano resistenze, limiti, controlli, azioni di massa, allora è possibile influire sul potere stesso dei monopoli, obbligarlo a subire in tutto o in parte la volontà delle masse. La questione del potere non si risolve solo una volta per sempre, in generale, totalmente; ma si può anche influire sul potere, nei vari casi in questione, anche parzialmente e temporaneamente, creando nuovi rapporti di forze nel paese e nuove correnti di opinione capaci di trasformare i rapporti esistenti tra i vari schieramenti sociali e parlamentari. Non si sono ottenuti con la lotta delle masse, anche nei periodi più difficili, risultati come la riforma stralcio, lo impegno di distacco dell'IRI dalla Confindustria, modifiche alla legge sugli idrocarburi? Provvedimenti insufficienti, è vero, i quali tuttavia provano che nelle nostre condizioni si può influire sul potere in misura della nostra azione e della mobilitazione di massa. La conclusione da trarre non è che sia inutile lottare su questo terreno, ma che si deve lottare di più e più efficacemente, unendo e combinando la azione di massa e l'azione parlamentare.

Migliorare l'attività dei nostri Gruppi parlamentari. Restituire al Parlamento autorità, autonomia e funzionalità.

In questo senso, noi indichiamo il Parlamento come una delle possibilità che si offrono per sviluppare un'azione conseguentemente democratica volta ad ottenere concrete riforme di struttura. Da questo punto di vista la nostra azione parlamentare è stata insufficiente e deficiente. Sono state combattute in Parlamento belle battaglie politiche, ma l'azione per portare nel Parlamento la volontà del Paese per quanto si riferisce ai problemi di struttura è stata occasionale e non sempre efficiente. Non possiamo dire che il Partito nel suo insieme abbia coscienza del posto importante e decisivo che il Parlamento tiene nella via italiana al socialismo. Molte modifiche dovranno essere introdotte nell'attività dei nostri deputati. Naturalmente le nostre deficienze in questo campo non attenuano la responsabilità della maggioranza parlamentare che ha eluso il compito assegnato dalla Costituzione al Parlamento di attuare il programma legislativo necessario per realizzare i principi politici e sociali costituzionali. Una azione deve essere condotta per restituire al Parlamento l'autorità, l'autonomia e la funzionalità necessaria. E' questa una battaglia da svilupparsi all'interno del Parlamento e, in collegamento con gli elettori, di tutto il Paese.

Non mancheranno i motivi — prosegue quindi Longo — per alimentare tutta la nostra attività democratica, dentro e fuori del Parlamento. Le tesi presentate indicano un preciso programma di azione e di lotta di popolo per il rinnovamento della società e dello Stato; per l'eguaglianza dei cittadini; per le libertà democratiche in primo luogo nella fabbrica; per la democratizzazione delle strutture politiche; per la riforma delle strutture economiche; per la rinascita del Mezzogiorno; per le rivendicazioni salariali e contrattuali; per l'unità sindacale. Tali sono i temi fondamentali di questo programma di azione.

La fine delle discriminazioni è il punto obbligatorio di partenza per il progresso democratico del paese. Devono essere istituite le regioni e abolito l'istituto prefettizio. Devono essere difese le autonomie delle amministrazioni comunali e provinciali. Devono essere regolamentati chiaramente i rapporti fra lo Stato e le amministrazioni locali da un lato e le organizzazioni ecclesiastiche e clericali dall'altro.

Sul terreno economico le lotte per le libertà dei lavoratori e per le rivendicazioni immediate s'intrecciano con le lotte per le trasformazioni: strutturali della società. Tra le riforme di struttura, le tesi indicano in primo luogo: la riforma agraria che dia la terra a chi la lavora e si fondi sulla limitazione generale permanente della grande proprietà; la nazionalizzazione delle fonti di energia con la democratizzazione dell'azienda di Stato per gli idrocarburi e la nazionalizzazione dei monopoli elettrici e delle fonti di energia nucleare; la nazionalizzazione e municipalizzazione dei servizi pubblici; la democratizzazione degli enti produttivi statali e parastatali e in particolare dell'IRI; la nazionalizzazione della Montecatini e del monopolio zuccheriero; la municipalizzazione delle aree fabbricabili; l'istituzione di un controllo democratico sui monopoli per agire sui prezzi, sul carico tributario, sul credito; una effettiva riforma fiscale che elimini la preminenza della tassazione indiretta e le evasioni fiscali. Alcune di queste riforme assumono per il Mezzogiorno particolare rilievo.

Sul piano aziendale, nel quadro della lotta generale tesa a far sì che al progresso tecnico si accompagni un adeguato progresso sociale, sono necessarie: una più equa ripartizione del reddito aziendale; una riduzione dell'orario del lavoro, un congruo aumento delle retribuzioni, perchè queste corrispondano al maggiore logoro del lavoratore e al maggior rendimento del lavoro. Per evitare ogni di tacco fra l'azione rivendicativa dei lavoratori e la lotta per le riforme di struttura è necessario che in tutta l'azione operaia si esprima concretamente la interdipendenza che esiste fra le possibilità delle maestranze di migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro e la lotta che deve essere condotta per la limitazione del potere dei monopoli industriali e della proprietà fondiaria.

Le tesi impegnano tutti i comunisti militanti nei sindacati a partecipare alla elaborazione di tutti gli aspetti sindacali di questi problemi. E' pienamente valida a questo proposito l'esigenza formulata dalla CGIL per la «contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro: ritmi di lavorazione, tempi, velocità della catena, orario, turni, pausa di riposo, qualifiche, paghe, tariffe di cottimo, premi ed ogni forma di salario diretto o indiretto». Bisogna impedire per questa via che la aumentata capacità produttiva dei nuovi mezzi tecnici si traduca puramente e semplicemente in maggior sfruttamento dell'operaio e in maggior profitto per il capitalista. Le tesi chiedono altresì ai comunisti che militano nei sindacati di favorire in ogni modo lo sviluppo delle convergenze che già esistono nelle organizzazioni sindacali. I comunisti propugnano e difendono la piena autonomia dei sindacati, ritenendo che non si può oggi limitare od isterilire la funzione del sindacato a quella di una semplice «cinghia di trasmissione» di questo o quel partito. Sono coloro che hanno fatto dei «loro» sindacati organismi dichiaratamente di partito che accusano i comunisti di voler fare della CGIL una cinghia di trasmissione del Partito. In realtà le nostre tesi affermano chiaramente che i rapporti tra partiti operai e sindacati appartengono alla dialettica interna del movimento operaio e non possono comprimere il sindacato in posizioni di subordinazione.

I comunisti e l'attività e l'orientamento dei sindacati.

Ciò non significa naturalmente che il sindacato unitario possa isterilirsi in chiusure corporative e in una neutralità apolitica secondo l'ideologia anacronistica del «sindacalismo puro». Sindacati apartitici, ma non apolitici, sindacati di classe autonomi in primo luogo dai padroni e dal governo. I sindacati devono lottare «per la conquista di nuovi diritti per i lavoratori, per la realizzazione delle loro legittime aspirazioni sociali fino alla emancipazione completa del lavoro». Questo è stato affermato nel 1945 nell'art. 2 dello statuto della CGIL, dai rappresentanti socialisti, comunisti e democristiani.

Oggi, la riaffermata autonomia del sindacato unitario rende più impegnativi i compiti dei comunisti nei sindacati. Come dicharano le tesi, i comunisti nei sindacati non si raggruppano in correnti per conquistare posti di direzione e posizioni di controllo o per precostituire le decisioni da prendere in seno all'organizzazione sindacale; ma agiscono uniti, nell'ambito della disciplina e del sindacato, per la collaborazione con tutte le organizzazioni sindacali operaie e democratiche che pongono le questioni dei diritti dei lavoratori tra i loro obiettivi.

A questo punto Longo esamina il posto che occupano, nella lotta per il rinnovamento della società e dello Stato, le questioni della cultura e del costume, le questioni delle donne e dei giovani, delle forme associative in cui si raggruppano i cittadini (cooperazione, organizzazioni particolari di categoria, sportive, ricreative, ecc.). Anche per assicurare la libertà della cultura, della ricerca scientifica e della creazione artistica, la lotta deve essere diretta contro il prepotere del padronato monopolistico e la prevalenza clericale. Un più stretto legame tra teoria e pratica, tra pensiero e azione, può assicurare una più vasta partecipazione della cultura e degli intellettuali al processo di trasformazione democratica e socialista di tutta la società italiana. Già la presenza del marxismo nella cultura italiana ha servito a svecchiarla, ma su tale strada restano da fare molti passi avanti. Spetta alla cultura marxista di dedicarsi con maggiore impegno all'analisi della situazione economica e sociale italiana in feconda e polemica collaborazione con gli studiosi di altro orientamento ideologico. Le tesi indicano l'esigenza del rinnovamento e dello sviluppo della scuola di Stato come un'esigenza primordiale del rinnovamento culturale italiano: la scuola unica obbligatoria fino ai 14 anni può rappresentare il punto di partenza di questo rinnovamento generale della scuola italiana, mentre su nuove basi va posto il problema della scuola professionale.

La lotta per l'emancipazione femminile — per il superamento delle condizioni giuridiche, economiche e morali di inferiorità fatte alla donna nella società italiana — è parte integrante della lotta per la democrazia e il socialismo, e non può essere concepita come un semplice insieme di temi propagandistici. Essa va posta sullo stesso piano di tutte le trasformazioni strutturali che si richiamano ai principi costituzionali e quindi va posta in termini di lotta. Dobbiamo riconoscere che la politica di emancipazione femminile non è stata ancora completamente assimilata dal Partito. Vi sono resistenze di ordine ideologico e di ordine politico, le quali hanno le stesse radici di altre resistenze alla giusta comprensione e attuazione della linea politica del Partito.

La lotta per l'emancipazione femminile e l'educazione democratica e socialista della gioventù.

Con un lavoro di chiarificazione politica e con iniziative politiche ed azioni di massa bisogna determinare ne. Paese un movimento reale di opinione capace di portare a soluzione le concrete rivendicazioni in cui si sostanzia la nostra lotta per l'emancipazione femminile nel campo del lavoro, nel campo giuridico, nel campo della famiglia, nel campo morale e culturale. Lo sviluppo e il rafforzamento dell'UDI, in quanto organizzazione femminile unitaria, è un presupposto per la creazione di questo movimento. Analogamente il problema dell'educazione democratica e socialista delle nuove generazioni deve essere posto in tutto lo schieramento democratico e socialista. La FGCI deve diventare una forza politica capace di sviluppare con audacia e intelligenza iniziative atte a raggiungere l'unità dei giovani che si ispirano agli ideali del socialismo e la collaborazione con tutte quelle correnti giovanili che sono sinceramente mosse dall'esigenza di una trasformazione profonda della società e dello Stato italiano.

Anche la cooperazione deve dare un serio contributo alla soluzione dei problemi che condizionano lo sviluppo economico e sociale del Paese. Nel passato la polemica di noi comunisti nei riguardi della cooperazione è stata direttamente essenzialmente a sottolineare i limiti imposti dalla società capitalistica alle possibilità cooperativistiche. Questi limiti restano tuttora validi. Ma il riconoscerli non deve far sottovalutare la funzione positiva della cooperazione nella lotta contro il prevalere dei monopoli, e le possibilità oggettive che consentono oggi di estendere i limiti della cooperazione e di affermarne il contenuto costruttivo.

Infine le tesi attirano la attenzione sull'importanza delle varie forme associative nelle quali, in diversi campi dell'attività sociale, si esprime una parte importante della vita quotidiana di milioni di cittadini. Ai fini della formazione della coscienza democratica del Paese deve essere garantita a tutti questi organismi associativi, ricreativi, sportivi ecc. una effettiva vita democratica interna e la autonomia dall'apparato statale e da quello clericale.

Per la realizzazione del programma sopra indicato è necessario in primo luogo salvare la pace e riacquistare al nostro Paese il pieno esercizio della sua indipendenza e della sua sovranità. E a questo proposito Longo compie una analisi della attuale situazione internazionale. La situazione, egli dice, si è aggravata in questi giorni e si concentrano navi, armi e armati alle soglie di casa nostra. Ciò è stato provocato da un atto sovrano del governo egiziano compiuto in piena legittimità, che ha colpito però gli interessi finanziari di alcuni gruppi dell'alta finanza franco-inglese. E' per la difesa di pochi sfruttatori che si mobilitano le forze armate di Francia ed Inghilterra e si invoca la cosiddetta solidarietà atlantica e occidentale. Questo fatto rivela il vero significato che al Patto atlantico intendono dare i suoi ideatori e sostenitori.

Per una politica estera italiana più indipendente e rispondente agli interessi nazionali.

Ma contro i piani degli oltranzisti dell'imperialismo s'è levato tra tutti i popoli amanti della pace un movimento potente di simpatia e solidarietà verso i buoni diritti dell'Egitto e di ostilità alle provocazioni imperialistiche. Ciò conferma che, se persistono le caratteristiche aggressive e le contraddizioni dell'imperialismo, esistono forze potenti che possono farlo restare nella ragione. Bisogna che tutte le forze coscienti dei pericoli che minacciano la pace agiscano efficacemente per sventare il ricorso alla forza. No, soprattutto dobbiamo agire in questo senso non solo per solidarietà coi diritti sovrani del popolo egiziano, non solo per isolare gli oltranzisti e i guerrafondai di casa nostra, ma anche per la gravità delle conseguenze che un conflitto sulla questione di Suez potrebbe avere per il nostro Paese.

La campagna sviluppata da quei gruppi politici che, a proposito della questione di Suez, parlano di solidarietà atlantica e occidentale, dimostra la necessità e l'urgenza che l'Italia ritrovi il pieno esercizio della sua sovranità e indipendenza nazionale gravemente compromesso, oggi, dalle condizioni in cui essa partecipa ai patti occidentali (NATO, UEO) e agli organismi di collaborazione europea. L'Italia deve cominciare a sviluppare, anche all'interno del Patto atlantico, una politica estera italiana più indipendente e più rispondente agli interessi nazionali. L'Italia deve negoziare con gli altri paesi del Patto atlantico il ritiro dal suo territorio di tutte le basi militari non strettamente nazionali. L'Italia deve migliorare i suoi rapporti con l'URSS e con tutti i paesi di nuova democrazia e riconoscere la Repubblica popolare cinese. L'Italia è interessata a stabilire stretti rapporti di amicizia e collaborazione con tutti i paesi e i popoli del nord-Africa e del Medio Oriente. L'Italia deve agire negli organismi di collaborazione europea (Consiglio d'Europa, CECA, ecc.) nel senso di favorirne l'evoluzione verso forme di cooperazione e unità fra tutti i paesi dell'Europa occidentale.

L'oratore affronta ora la parte conclusiva della sua relazione, quella che riguarda specificatamente le questioni del Partito. Ogni obiettivo vicino o lontano non ha valore se non tiene conto delle posizioni degli altri gruppi e dei relativi rapporti di forza e se non porta ad una azione molteplice volta ad influire sulla situazione e a modificarla. A questo deve provvedere il Partito con la sua attività di propaganda, di agitazione e di organizzazione.

Il Partito non solo deve continuare ad essere nei fatti l'avanguardia decisiva del movimento democratico del popolo italiano, ma deve attrezzarsi ad assolvere ancora meglio a questa sua insostituibile funzione. A questo scopo devono essere precisate le posizioni programmatiche e politiche del Partito e migliorato il suo orientamento. Devono essere corretti gli errori che sono stati compiuti, devono migliorare l'attività delle nostre organizzazioni, e dei nostri compagni, i nostri metodi di lavoro e di direzione, la nostra vita interna.

Dobbiamo arrivare a un grande rinnovamento del nostro Partito, che, partendo da ciò che il Partito ha già saputo fare e dalle posizioni conquistate ci dia la possibilità di estendere ancora queste posi-

(Continua in 3. pag. 7. col.)